Secondo fonti israeliane, un commando ha raggiunto la vetta nella nottata

Il monte Hermon occupato per alcune ore dai siriani

I combattimenti proseguono accaniti - Il rappresentante sovietico Malik chiede al Consiglio di Sicurezza dell'ONU la condanna d'Israele per l'aggressione al Libano - Discorso di Assad al ritorno da Mosca

BEIRUT, 17.

Quinto giorno di battaglia sulle pendici tormentate del Monte Hermon, dove per tutta la notte sono infuriati gli scontri. I siriani mantengono sempre alcune posizioni avanzate dalle quali puntano alla conquista della sommità. Secondo fonti di Tel Aviv, nella nottata un commando siriano eliportato è riuscito ad occupare la vetta della montagna e a tenerla per qualche ora; il violentissimo fuoco di artiglieria israeliano ha costretto però i soldati di Damasco ad arretrare. I tiri notturni dell'artiglieria hanno provocato — sempre secondo Tel Aviv — la morte di due soldati israeliani e il ferimento di altri due.

Stamani, con la luce del giorno, i duelli di artiglieria e di mezzi corazzati si sono rapidamente estesi dalla zona dell'Hermon a quasi tutti i settori del fronte del Golan. Gli israeliani hanno bombardato, con i cannoni a lunga gettata, anche il villaggio siriano di Arna, una trentina di chilometri a sud-ovest di Damasco, alle falde orientali dell'Hermon: i proiettili hanno centrato la scuola, distruggendola completamente; fortunatamente non si lamentano vittime, poiché in Siria la giornata odierna è festiva (per il 28° anniversario dell'indipendenza) e la scuola era deserta.

Gli israeliani hanno impiegato anche gli aerei per attaccare le postazioni siriane sul monte Hermon. Il bombardamento, a detta degli israeliani, è durato un'ora.

La dura lotta sull'Hermon, e più in generale gli scontri su tutto il Golan, continuano ad essere l'elemento centrale della situazione mediorientale ed a condizionarne gli sviluppi politici e diplomatici.

Rientrato ieri da Mosca, dove ha avuto importanti colloqui con i massimi dirigenti sovietici, il presidente siriano Hafez Assad ha dichiarato oggi che la Siria «dovrà continuare la lotta, usando tutti i metodi, fino al raggiungimento dei suoi obiettivi», che consistono «in una pace giusta, senza ingiustizie, aggressioni e inganni, basata su ciò che è equo e buono».

Assad parlava in occasione del XXVIII anniversario della partenza delle truppe d'occupazione francesi dalla Siria. «Abbiamo fiducia — egli ha detto — che il nostro popolo, il quale lottò fino ad allontanare le forze straniere il 17 aprile 1946, è capace, con l'aiuto di Dio, con la sua forte volontà e con il suo spirito di sacrificio, di realizzare l'obiettivo della lotta».

Il presidente siriano ha infine reso omaggio alle forze armate, ricordando in particolare «i nostri coraggiosi fratelli e figli che sono sul fronte, quei coraggiosi che hanno sconfitto il nemico e il cui eroismo ha permesso a noi e a tutti gli arabi di alzare il capo».

I commenti nel mondo arabo sottolineano unanimemente la portata del viaggio di Assad e della concordanza di vedute verificatasi con i dirigenti sovietici. Il quotidiano libanese *Al Anwar* scrive che tutto ciò significa che Israele non può avere nel contempo la pace ed espansioni territoriali; l'Agenzia di informazioni araba, sempre a Beirut, afferma — attribuendo la notizia ad una «fonte siriana» — che il ministro degli esteri sovietico Gromiko si recherà la prossima settimana a Damasco e al Cairo.

* * *

TEL AVIV, 17.

Moshe Dayan si trova completamente isolato in seno al suo partito: nella riunione dell'esecutivo e del gruppo parlamentare laburista, che ha deciso di tentare la costituzione di un nuovo governo, tutte le correnti (compreso il Rafi, che è proprio la corrente di Dayan) hanno criticato duramente il ministro della difesa, che aveva detto di «non essere disposto ad accettare la candidatura di qualsiasi esponente del partito» per la carica di primo ministro. In precedenza, contro Dayan si erano scagliati anche circa duecento abitanti di Kiriat Shmona che, giunti a Gerusalemme in auto, avevano tentato di penetrare nell'edificio della Knesseth per protestare contro la «insufficiente protezione» degli abitati di confine. I manifestanti si sono scontrati violentemente con la polizia, che ha impedito loro l'ingresso nel palazzo del Parlamento.

* * *

NEW YORK, 17.

Sono riprese questo pomeriggio le consultazioni ufficiose tra i 15 paesi membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU nel tentativo di scongiurare ulteriori azioni armate nella zona di confine tra Israele e il Libano, ma non è in vista nessuna decisione immediata.

L'URSS e la Cina sono in favore di una severa condanna di Israele e dicono che nessun atto di violenza — come l'attacco condotto da una organizzazione palestinese contro il villaggio israeliano di Kiriat Shmona l'11 aprile scorso — può giustificare le aggressioni israeliane contro il Libano. Gran Bretagna e Francia hanno invece chiesto la generica ed ipocrita condanna di «tutti gli atti di forza» che «possono compromettere la soluzione pacifica dell'intero problema mediorientale».

L'ambasciatore israeliano Tekoah ha ribadito la nota posizione del suo governo: il Libano è diventato «un centro di attività terroristiche» contro Israele, il governo di Beirut è «responsabile» dell'incursione a Kiriat Shmona e gli attacchi israeliani oltre il confine meridionale libanese sono «un atto di legittima difesa».

Il Consiglio di Sicurezza era stato convocato lunedì scorso su richiesta del Libano per esaminare la brutale distruzione per rappresaglia di sei villaggi libanesi. Invocando implicitamente l'adozione di severe sanzioni contro Tel Aviv, l'ambasciatore sovietico Malik ha proposto ieri sera al consiglio non soltanto la condanna di Israele ma anche «misure effettive in base alla carta dell'ONU... per fermare ulteriori aggressioni israeliane contro gli Stati arabi».

Pur non menzionando gli Stati Uniti, il rappresentante di Mosca ha esortato gli «ex protettori» di Israele a non opporsi a tali misure in seno al consiglio facendo uso del diritto di veto. Il vice rappresentante permanente della Cina, ambasciatore Chuang Yen, ha chiesto al consiglio di «condannare severamente l'aggressione israelo-sionista». L'America non ha ancora preso pubblicamente posizione, ma i diplomatici della missione USA all'ONU hanno lasciato capire che soltanto una decisione «equilibrata» (cioè non di condanna d'Israele) può essere accettabile per Washington.

Il fuoco delle artiglierie israeliane sul Golan è stato più di una volta diretto contro villaggi siriani che si trovano al di là delle posizioni dell'esercito di Damasco. Ieri ad Arna è andata distrutta la scuola; martedì a Majdal (cui si riferisce la foto) sono state distrutte alcune case di abitazione

Polonia

Iniziato ieri il «vertice» del Patto di Varsavia

VARSAVIA, 17

I leader dei sette paesi membri del patto di Varsavia, URSS, Polonia, RDT, Ungheria, Romania, Cecoslovacchia e Bulgaria, si sono riuniti oggi nella capitale polacca per la prima seduta della sessione del Comitato politico consultivo del patto, nel corso della quale saranno esaminate le più importanti questioni europee e mondiali. La maggior parte dei leader era giunta a Varsavia tra ieri sera e stamane. Primi ad arrivare erano stati il segretario del PCUS, Breznev ed il primo ministro sovietico Kossighin.

La riunione si svolge nel più assoluto riserbo nella sede del Consiglio dei ministri polacco. La prima seduta è stata presieduta dal segretario del POUP, Edward Gierek. Anche se non è stato reso noto un ordine del giorno, è certo che al centro delle conversazioni sono i problemi cruciali del momento. L'organo del POUP, *Tribuna Ludu* scriveva stamane che «vi sono molte importanti questioni in Europa e nel mondo, fra cui l'approssimarsi della terza fase della conferenza sulla sicurezza europea. Si tratta — osserva il giornale — di cose che richiedono attenzione e nuove decisioni da parte dei paesi del Patto di Varsavia. Indubbiamente la riunione è chiamata a prendere posizione dinanzi a questi problemi».

Etiopia

La polizia spara sui dimostranti a Diredaua

ADDIS ABEBA, 17.

L'imperatore d'Etiopia ha oggi esonerato dalle cariche altri due governatori. Questi mutamenti avvengono dopo l'aspra critica dei deputati del parlamento nei confronti dei governatori accusati di dispotismo, corruzione e inefficienza. In particolare gli abitanti della provincia di Kaffa hanno accusato il proprio governatore di aver ordinato di sparare contro pacifici dimostranti a Gimma. In conseguenza di ciò persero la vita diverse persone. Ciononostante i disordini e le repressioni violente continuano. La radio etiopica ha annunciato oggi che sei persone sono rimaste ferite in seguito agli scontri tra ferrovieri e studenti da un parte e polizia dall'altra nella città orientale di Diredaua. Secondo l'emittente, la polizia ha aperto il fuoco contro i dimostranti che chiedevano il rilascio di alcuni ferrovieri arrestati recentemente e rivendicavano un aumento del salario e migliori condizioni di lavoro.

Frattanto, il parlamento, riunito in seduta congiunta, ha approvato un elenco di trenta domande sulla riforma agraria e su altri problemi di interesse nazionale cui dovrà rispondere nei prossimi giorni, il primo ministro Endalkachew Makonnen. Sul fronte sindacale, c'è da segnalare la ripresa del lavoro da parte dei dipendenti del ministero delle finanze e degli uffici doganali e la proclamazione di uno sciopero dei portuali del porto di Assab.

Il primo rovescio repubblicano in quaranta anni

Nixon sconfitto nel Michigan

Il presidente si era personalmente impegnato in appoggio al candidato del suo partito

WASHINGTON, 17

Il presidente Nixon ha ricevuto un nuovo e duro colpo: il candidato repubblicano al seggio di rappresentante della circoscrizione di Saginaw, nel Michigan, che egli aveva personalmente appoggiato, è stato battuto dal suo avversario democratico.

Si tratta di una circoscrizione nella quale i repubblicani avevano sempre vinto negli ultimi quaranta anni. Il candidato democratico, Bob Traxler, aveva fatto campagna sul «caso Watergate» più che sui problemi locali. Il candidato repubblicano, James Sparling, era stato costretto ad accettare questa impostazione e si era impegnato a votare per lo *impeachment* di Nixon «nel caso che le prove raccolte giustifichino questa procedura».

Nixon era personalmente intervenuto a sostegno di Sparling, come non faceva dal 1972, ma il suo intervento è stato probabilmente controproducente. Gli osservatori hanno infatti rilevato segni di «antagonismo» nei confronti del presidente nelle file dell'elettorato repubblicano.

E' stata questa la terza sconfitta rilevante subita quest'anno dai repubblicani. Le precedenti erano state quelle di Johnston (Pennsylvania), Cincinnati (Ohio) e Grand Rapids (Michigan).

La vittoria di Traxler è stata festeggiata dagli elettori democratici, che hanno sfilato al grido di «Nixon deve andarsene». «La mia vittoria — ha detto il vincitore — significa che in novembre verranno elette persone più degne, in modo che i mascalzoni saranno sloggiati e al popolo sarà assicurato un buon governo».

L'effetto di questi risultati, notano concordemente gli osservatori, sarà quello di accrescere la pressione nelle file repubblicane a favore delle dimissioni di Nixon.

Formato nuovo governo nel Niger

LAGOS, 17

Il tenente colonnello Seyni Kountie, che ha diretto il colpo di Stato contro il presidente Diori, si è proclamato oggi nuovo Capo dello Stato e capo del «Consiglio militare supremo» destinato a dirigere la vita del paese. Kountie ha anche formato un governo di undici ministri, tutti militari.

Viene d'altra parte rivelato che le nuove autorità del Niger hanno rifiutato il permesso di atterrare all'aereo del primo ministro libico Abdel-Salam Jallud, che secondo la agenzia libica «ARNA» era partito ieri per Niamey per parlare con Kountie.

L'ambasciatore del Niger a Lagos Ibrahim Loutou ha confermato che Aissa Hamani Diori, moglie del deposto presidente del Niger, è stata uccisa lunedì durante il colpo di stato militare.

Al suo arrivo a Lagos l'ambasciatore ha detto ai giornalisti che la signora Hamani è stata uccisa accidentalmente.

Si apre in un clima di diffidenza l'incontro interamericano

Ignorati da Washington gli impegni di «dialogo» con l'America Latina

Il promesso «spirito nuovo» nei rapporti degli USA con il resto del continente non ha avuto concreta applicazione — L'accordo per il Canale di Panama fortemente ostacolato al Congresso degli Stati Uniti — All'Assemblea dell'ONU l'intervento del ministro Giolitti

WASHINGTON, 17.

Il «nuovo corso» nelle relazioni USA - America latina, faticosamente iniziato a Città del Messico con la conferenza di Tlatelolco, rischia di subire una battuta d'arresto nel nuovo incontro fra Kissinger e i ministri degli esteri latino-americani in corso da oggi a Washington. Una serie di fatti verificatisi negli ultimi due mesi hanno infatti seriamente compromesso l'immagine di «spirito nuovo» e di «buona volontà» che il segretario di Stato americano si era sforzato a Tlatelolco di presentare in merito alle relazioni con i Paesi a sud del Rio Bravo. Fra l'altro Kissinger — come ha rilevato nei giorni scorsi il sottosegretario statunitense Kubish — nel formulare le sue promesse non aveva tenuto nel dovuto conto il fatto che egli «rappresenta solo un'ala del potere esecutivo».

L'attuale incontro di Washington minaccia, quindi, di trasformarsi da «dialogo» in «scontro», essendo già, nei fatti, venuti meno i cautissimi impegni assunti da Kissinger e che i ministri degli esteri latino-americani e dei Paesi anglofoni dei Caraibi considerano come il minimo indispensabile per continuare il confronto.

A Città del Messico il segretario di Stato USA giunse annunciando, come prova di buona volontà della Casa Bianca, la firma dell'accordo con Panama per la revisione del trattato sul Canale, che — affermò — «fa sperare in nuovi rapporti fra i due Paesi». Nei giorni scorsi è arrivata la doccia fredda della posizione assunta da 34 senatori, democratici e repubblicani, di netta opposizione ad una revisione del vecchio trattato che concede agli Stati Uniti lo sfruttamento perpetuo del Canale. I ministri degli esteri latino-americani avevano posto fra le condizioni principali per rendere fruttuoso il dialogo con gli USA la rapida e completa applicazione dell'accordo con il governo panamense.

Nella conferenza di Tlatelolco si era deciso che nell'odierno incontro sarebbe continuato l'esame della politica delle imprese sovranazionali, di cui i rappresentanti latino-americani avevano denunciato l'ingerenza negli affari interni dei singoli Paesi, la politica di rapina, gli intrighi. La situazione anche in questo campo si è ulteriormente aggravata. Le compagnie bananiere («Standard Fruit», «Tela Railroad», «Del Monte», «Chiriqui Land») sono intervenute minacciosamente contro i governi di Panama, dell'Honduras e di Costa Rica per costringerli a rinunciare all'accordo stipulato fra loro per aumentare il prezzo delle banane (uno dei principali prodotti d'esportazione) sui mercati internazionali.

Nello stesso tempo si stanno esercitando pressioni sul governo venezuelano e si minaccia di sospendere l'acquisto della quota di zucchero (61 mila tonnellate per circa 20 milioni di dollari) come misura di ritorsione per l'aumento del prezzo del petrolio. Pressioni e minacce, energicamente respinte, anche nei confronti del governo di Buenos Ayres per la vendita di automobili, camion e altri prodotti di succursali di società nordamericane a Cuba.

«Di fronte allo strapotere delle compagnie sovranazionali — ha detto recentemente all'ONU il presidente messicano Luis Echeverria —, alla loro capacità di ricerca, al loro accanimento per impossessarsi delle fonti di materie prime, alla loro tendenza disumana alla superpotenza, alla loro mancanza di sensibilità di natura culturale o umana orientata solo alla crescita economica, dobbiamo riflettere con maggiore attenzione e fare uno sforzo enorme per trovare una via indipendente di sviluppo». Ed è quanto sembrano disposti a fare, nonostante le divergenze e i contrasti interni, i ministri degli esteri latino-americani nelle conversazioni con Kissinger.

Il segretario di Stato americano si presenta d'altra parte all'incontro dopo aver pronunciato all'ONU un gravissimo e minaccioso discorso all'indirizzo dei Paesi in via di sviluppo e produttori di materie prime che è stato duramente criticato all'ONU dai rappresentanti di molti Paesi fra cui Iran, Irak, Arabia Saudita, Kuwait e Mongolia che hanno ribadito come indispensabili allo sviluppo e alla pace mondiale nuovi rapporti commerciali e autonomia per i Paesi in via di sviluppo.

Nel dibattito all'assemblea dell'ONU è intervenuto anche il ministro italiano del bilancio, Antonio Giolitti, il quale dopo aver espresso il suo appoggio al piano presentato dal presidente algerino Bumedien ha presentato un programma decennale in cinque punti di aiuti straordinari ai Paesi in via di sviluppo finanziato da Paesi industrializzati che dispongono di notevoli eccedenze finanziarie. Campi prioritari — ha detto Giolitti — dovrebbero essere quelli dell'energia e dell'alimentazione e, più concretamente, petrolio e cereali. In sintesi il piano dovrebbe consentire che i mutamenti delle relazioni economiche internazionali si trasformino in fattore favorevole allo sviluppo dei Paesi del Terzo Mondo; che in questo senso siano orientate le capacità produttive dei Paesi industrializzati; che sia garantito un considerevole flusso finanziario per ampliare la produzione di materie prime e di derrate; che si garantisca una adeguata remunerazione ai Paesi che dispongono di eccedenze finanziarie; misure per riequilibrare le bilance dei pagamenti.

Commenti al discorso di Tito sui rapporti con l'Italia

Borba: «I missili NATO sui confini sono una minaccia alla Jugoslavia»

BELGRADO, 17

La nota consegnata ieri dal ministero degli Esteri italiano all'ambasciatore di Jugoslavia a Roma, e resa pubblica dallo stesso ministero, non è stamane oggetto di particolari commenti sulla stampa jugoslava, probabilmente a causa dell'ora tarda in cui il testo è stato conosciuto. Nella nota le autorità italiane si richiamano al Trattato di pace (1947) e al memorandum di Londra (1954) per ripetere che il confine con la Jugoslavia nel tratto da Monte Coli al mare non ha — per Roma — il titolo giuridico di frontiera di Stato in quanto costituito dalla linea di demarcazione fra le zone A e B del non costituito territorio libero di Trieste, linea come tale indicata nei due documenti suddetti. (All'origine di questa polemica — è opportuno ricordarlo — sta una protesta italiana per l'apposizione di cartelli con le scritte «RFS Jugoslavia» e «RS Slovenia» lungo questo tratto del confine).

Largo spazio, invece, la stampa jugoslava dedica a commenti al discorso pronunciato da Tito a Serajevo.

La *Borba* di Belgrado cita fra l'altro una affermazione del presidente Tito secondo cui la Jugoslavia è disposta a trattare «alcuni problemi concreti sui confini sia in favore della Jugoslavia sia in favore dell'Italia», e così la interpreta: «Siamo disposti a trattare su alcuni problemi concreti: ma non su cambiamenti di confine bensì sulla creazione delle condizioni per più larghi e fruttuosi rapporti sulla base dei già noti principi di buon vicinato».

Il giornale avverte il governo italiano che «ormai è venuto il momento di orientarsi in favore di una politica che escluda il continuo tintinnio delle armi, le pressioni, le speculazioni sia nell'interesse del revanscismo italiano sia nell'interesse di qualche stratega del Patto atlantico. I governi di Roma devono una volta per tutte comprendere che le rampe missilistiche atlantiche ai nostri confini rappresentano una continua minaccia alla Jugoslavia, ma che la Jugoslavia non è disposta ad essere moneta di scambio che serva a liquidare qualche conto rimasto aperto dal tempo della guerra fredda».

Da parte sua il *Vjesnik* di Zagabria, sotto il titolo «Un'occasione per Roma», scrive: «Durante tutto il tempo in cui a Roma si erano resi conto di ciò (che «esiste una sola Jugoslavia, comprendente Capodistria e il resto») e lo avevano rispettato — o almeno si erano comportati come se se ne rendessero conto e lo rispettassero — le relazioni italo-jugoslave sono state buone. Si erano sviluppate nel reciproco interesse, interesse che continua ad esistere anche oggi. La Jugoslavia desidera ridar vita con la vicina sull'Adriatico a relazioni di tale natura che, sebbene a qualcuno questa regione possa sembrare "nevralgica", hanno praticamente annullato i confini di Stato e hanno mostrato che cosa significhi la coesistenza tra stati retti da sistemi sociali diversi. Però questo desiderio non significa che la Jugoslavia potrebbe — ancora una volta — rinunciare nemmeno ad un palmo del proprio territorio».

Il giornale ribadisce che l'Italia, se vuole davvero buoni rapporti con la Jugoslavia, deve riconoscere «definitivamente e irrevocabilmente» l'attuale confine, dichiarare formalmente che fra i due paesi non ci sono «zone» e ritirare «esplicitamente e pubblicamente» le pretese territoriali: «Roma — conclude il giornale — deve comprendere che non ha senso contare sulla disintegrazione della Jugoslavia».

Sventare i pericoli

(Dalla prima pagina)

un "compromesso storico" con l'integralismo democristiano. Dirò di più: non vedo come sia possibile realizzare un'intesa di portata "storica" fra le forze socialiste e comuniste e quelle di matrice cattolica senza mettere in crisi l'attuale sistema di potere democristiano, perché la prospettiva del "compromesso storico" richiede la crescita nel mondo cattolico e nella stessa DC di una componente democratica e innovatrice».

INTERVISTE TV La televisione ha messo in onda ieri sera il secondo dei tre programmi sul referendum (il primo è stato il confronto Fortuna-Lombardi), realizzati al di fuori dei programmi concordati dalla commissione parlamentare. Si è trattato di quattro interviste, due ad esponenti di movimenti antidivorzisti, (Rosa Jervolino del CIF e Franco Antico, di Civiltà cristiana) e due ad esponenti divorzisti (l'on. Baslini per il Comitato Montale e l'on. Orsello per la LID).

La scelta arbitraria (e che il PCI ha denunciato nella commissione parlamentare e sulle colonne del nostro giornale), ha così offerto al CIF quel diritto di accesso ai teleschermi che invece è stato negato, per esempio, all'UDI; e, cosa ancora più grave, ha dato la parola al rappresentante di un movimento di estrema destra, caro ai fascisti, e di cui fanno parte noti picchiatori, come Civiltà cristiana. Comunque, sia la rappresentante del CIF che quello di Civiltà cristiana, hanno insistito sui logori argomenti dell'«automatismo» della legge e dei mali cui il divorzio aprirebbe la strada, fra cui, sfidando il grottesco, hanno citato perfino l'eutanasia!

Il liberale Baslini — uno dei firmatari della legge — ha invece chiarito, invitando a votare no alla abrogazione, che il divorzio in Italia non è né «facile» né «automatico», comportando da cinque a sette anni di separazione, legale, che non permette né il «ripudio» né l'abbandono, intervenendo dopo una separazione che si può ottenere, oltre che per mutuo consenso, solo per iniziativa del coniuge innocente.

Il socialdemocratico Orsello ha affermato che il divorzio, anziché rendere il matrimonio «facile», ne fa invece una scelta più responsabile e più meditata.

DC Neanche ieri è mancato il quotidiano intervento di Fanfani nella campagna del referendum. Intervistato da un settimanale sardo (il segretario dc si trova nell'isola per un giro di comizi), ha detto di non voler parlare delle prossime elezioni regionali perché «*mi adopero*» affinché il risultato del referendum «*non turbi il quadro politico*»; ed ha auspicato «*un risultato equilibrato*» che dovrebbe consigliare a tutti «*ad aiutarmi*» a non turbare la solidarietà fra i partiti di governo.

Si tratta evidentemente di una preoccupazione assai tardiva, essendo stato proprio Fanfani personalmente a turbare il quadro politico, prima volendo il referendum, poi impostandolo su toni integralisti ed autoritari, infine inserendovi la sortita del «patto di legislatura» e della riforma costituzionale.

DIREZIONE PRI In un documento approvato dalla direzione repubblicana, si afferma che «*la vittoria del 'no' al referendum significa la definitiva acquisizione all'ordinamento italiano di una legge severa e non permissiva*», «*rappresenta l'affermazione di un principio comune al mondo moderno ed evitando il pericolo di drammatiche contrapposizioni contribuisce a rafforzare quel rapporto di collaborazione fra forze laiche e cattoliche cui resta affidata come condizione preliminare la possibilità di un ordinato e realmente adeguato svolgimento della vita del paese*».

Moro riceve il vice ministro degli esteri di Cuba

Il ministro degli esteri, on. Moro, ha ricevuto alla Farnesina il primo viceministro degli esteri di Cuba, Renè Anillo, che era accompagnato dall'ambasciatore di Cuba a Roma, Salvador Vilaseca Fornè.

Il discorso di Berlinguer

(Dalla prima pagina)

ha proseguito Berlinguer — si pretende sottrarsi affermando che una volta sgombrato il terreno dalla legge attuale sul divorzio, si procederà a una più organica e completa riforma del diritto di famiglia, che contempli anche alcuni casi di possibile scioglimento del matrimonio. Ma se questa è l'intenzione dell'ultima ora, ha detto Berlinguer, perché mai di essa non si è mai avuta fino a ieri alcuna manifestazione concreta per evitare il referendum? Perché si ostacola da parte democristiana l'approvazione del nuovo diritto di famiglia in discussione al Senato? E, soprattutto, perché mai per dare corso a tale intenzione si dovrebbe cominciare tornando indietro rispetto al primo passo che si è compiuto sulla via di una sistemazione più umana e razionale della legislazione familiare? La verità è che in più di venti anni non si è mai voluta avviare seriamente una riforma del diritto familiare e nulla fa ritenere che — al di là della propaganda di oggi — si voglia fare domani, dopo avere abrogato la legge attuale sul divorzio, quello che non si è voluto fare finora.

Per contro, ha detto Berlinguer, è proprio una vittoria dello schieramento dei «no», che apre le più feconde prospettive. Infatti se saranno i «no» la maggioranza, si otterrà il duplice e positivo risultato di avere conservato un istituto giusto e irrinunciabile e insieme di tenere aperta la via sia per il miglioramento — sempre possibile come abbiamo sempre detto e ribadiamo — della legge in vigore, sia per una più organica riforma di tutto il diritto di famiglia. La direzione della DC, in caso di sconfitta dello schieramento antidivorzista, sarà costretta a rinunciare finalmente alla sua pregiudiziale di principio che le ha fatto rifiutare con irragionevole ostinazione qualunque trattativa sulle modifiche possibili alla legge e si potrà quindi avviare un dialogo costruttivo per garantire all'istituto del divorzio — che nessun guasto ha provocato nei tre anni in cui ha funzionato — un consenso più largo ancora fra gli strati popolari.

Passando a trattare delle possibili conseguenze sul terreno politico generale, Berlinguer ha detto che se vinceranno i «no» nel referendum non si porranno certo problemi politici nuovi o anomali. Non sarà, ha insistito con forza il segretario del partito, una vittoria comunista, non sarà la vittoria di uno schieramento politico omogeneo: l'effetto sarà semplicemente quello di conservare una legge dello Stato. Questo e niente altro. I problemi politici resteranno quelli, gravi, già esistenti indipendentemente dal referendum e i comunisti continueranno a battersi politicamente, come mai del resto hanno cessato di fare, per la soluzione giusta di quei problemi.

Diverso è il discorso, ha aggiunto Berlinguer, se saranno i voti antidivorzisti a essere in maggioranza. E' indubbio che in quel caso verranno introdotti — come molti da parti diverse hanno obiettivamente riconosciuto — elementi di turbamento nella vita politica italiana. Intanto sarebbe la vittoria di uno schieramento che oggettivamente allinea la DC con il MSI (un allineamento nemmeno tanto casuale, dato che la segreteria dc. non avrebbe scelto di andare al referendum se non avesse calcolato l'apporto dei voti fascisti). La DC non potrebbe facilmente sottrarsi al condizionamento pesante da parte del partito di Almirante. In secondo luogo, ha proseguito Berlinguer, il fatto stesso che si è combattuto contro un diritto di libertà, in difesa di una pretesa sopraffattrice che soffoca i legittimi diritti di una minoranza, creerebbe tentazioni assai pericolose nelle forze della destra conservatrice e reazionaria. Una volta colpito un diritto di libertà, si apre nei fatti la via per colpirne altri o per lo meno per essere tentati di farlo.

Infine, ha concluso Berlinguer, una vittoria dei «sì» rappresenterebbe una minaccia grave per la sovranità e laicità dello Stato cui verrebbe sottratta la facoltà di regolare il regime matrimoniale con proprie leggi, e quindi un pericolo anche per l'autonomia piena dei cattolici nella loro partecipazione alla vita politica del Paese.

Berlinguer ha quindi rivolto un caldo appello ai comunisti, ai cittadini di ogni ceto e di ogni età, affinché nella difesa di questa legge dello Stato si adoperino con gli argomenti della ragione, del convincimento capillare, della discussione pacata e chiarificatrice dei contenuti della legge e del significato e valore di un voto per il «no» il 12 maggio.

Il discorso di Bufalini

(Dalla prima pagina)

terminati, nei quali il rapporto coniugale assolutamente non esiste più né può riformarsi. L'autorità giudiziaria accerta queste condizioni e solo a seguito di ciò adegua lo stato giuridico di due persone alla loro situazione oggettiva reale eliminando una finzione giuridica divenuta profondamente dannosa per i coniugi, per i figli e per la società.

A questo punto il compagno Bufalini ha letto il testo della legge laddove sono elencati i casi per i quali è pronunciabile lo scioglimento (la condanna del coniuge all'ergastolo o a pena superiore ai 15 anni, le condanne per gravi delitti sessuali, per omicidio volontario di un discendente e del coniuge, più condanne per lesioni personali in danno dei congiunti da cui derivi pericolo di vita, e così via) e ha ricordato che il giudice deve accertare non solo la ripetuta commissione dei reati ma anche la incapacità del coniuge di mantenere o ricostituire la convivenza familiare. Basta dunque leggere la legge per convincersi che essa si basa su fatti oggettivi e non sulla semplice volontà dei coniugi; che la facoltà che essa accorda è di chiedere che sia accertato il fatto che il rapporto matrimoniale non esiste più e non è possibile ricostituirlo e che, quindi, si pronunci la cessazione degli effetti giuridici attribuiti ad una situazione che nella realtà è venuta a mancare.

Ma quali sono stati gli effetti concreti della legge? Qui l'oratore comunista ha fornito numerosi dati statistici, raccolti da un pubblico istituto, altamente significativi, che confutano con la coposità dei fatti le asserzioni degli avversari e che, forse, proprio per questo vengono ancora celati all'opinione pubblica. Gli oltranzisti affermano che si assisterebbe al fenomeno di divorzi chiesti con leggerezza. Ma le cifre sulle sentenze dicono che la stragrande maggioranza dei divorzi è stata chiesta da persone di oltre 40 anni (il 70%) e solo l'1,42% da giovani inferiori ai 25 anni, il che dimostra che solo dopo lunga e sofferta esperienza di vita si è giunti alla decisione.

Ciò è comprovato dai dati riguardanti la durata delle separazioni giudiziarie dei divorziati. Ebbene, il 76% dei divorziati erano separati da oltre 20 anni (addirittura il 25,92% lo erano da più di 34 anni!) e solo l'1,89% erano separati da meno di 9 anni. Quale senso umano o giuridico avrebbe la indissolubilità fra due coniugi che non hanno più nulla in comune da decine di anni?

Altro luogo comune degli oltranzisti: è quasi sempre il marito che chiede il divorzio. Non è vero: oltre un terzo delle domande sono state presentate dalla moglie. E ancora. Nella propaganda clericale ha un gran posto il riferimento terroristico al cosidetto «ripudio» della donna da parte del marito. Ma se si va a vedere le motivazioni delle sentenze di separazione giudiziale, si vede che ben nel 84,27% dei casi essa è stata pronunciata per colpa di *entrambi i coniugi* e il restante è diviso a metà fra la colpa del marito e quella della moglie.

Dopo aver contestato, come infondata, l'asserzione secondo cui il divorzio sarebbe una questione che riguarda solo i ricchi (in realtà il 30,39% dei divorziati sono operai e salariati) anche perché i ricchi avevano la possibilità di sciogliere in qualche modo i loro matrimoni, prima di questa legge, Bufalini ha affrontato il tema del presunto carattere «lassista e permissivo» della legge. In realtà essa (che pure può essere sempre perfezionata) è rigorosa e severa e configura un divorzio «difficile», forse il più difficile di tutti i divorzi previsti nel mondo. Basti considerare l'iter che essa prevede prima di giungere allo scioglimento. Anzitutto occorre il presupposto della separazione giudiziale consensuale o per colpa (si tratta di un istituto che esisteva già prima) e che è il momento in cui di fatto si realizza la rottura. Già per ottenere questo presupposto occorrono vari anni: se si tratta di una contestazione di colpa si registrano in genere cause di tribunale, poi di appello, e quindi di Cassazione. Già in tal modo si delinea una lunga rottura temporale del rapporto matrimoniale. Ma poi, ottenuta la sentenza definitiva di separazione, occorrono altri cinque anni che divengono 7. Ma non basta: un altro anno dovrà trascorrere, se il giudice lo ritenga utile. In tutte queste fasi deve essere ripetutamente esperito il tentativo di riconciliazione anche consultando i figli minori (quest'ultima circostanza viene ignorata dalla propaganda abrogazionista che anzi accusa assurdamente la legge di non prevedere l'audizione dei figli). Dunque, la rottura e la sua irreversibilità accertata preesiste da lungo tempo alla sentenza di divorzio.

Il giornale della DC — ha notato Bufalini — è tornato ad insistere sul fatto che la legge non difende il coniuge innocente dall'arbitrio di quello colpevole. Ma nella legge c'è scritto che il termine di separazione è elevato da 5 a 7 anni quando vi sia opposizione del coniuge convenuto, nel caso di separazione pronunciata per colpa esclusiva del coniuge che chiede il divorzio. Da notare che in caso di separazione non consensuale, cioè per colpa, è stato il coniuge innocente a promuovere la causa il che dimostra l'inconsistenza della tesi secondo cui il divorzio premia il colpevole. E' purtroppo vero che senza la legge sul divorzio, rimarrebbero in piedi la separazione o l'annullamento da parte dei tribunali ecclesiastici e quest'ultimi non prevedono nessuna tutela nè per i figli nè per il coniuge.

Alla grossolana e gratuita affermazione di Gabrio Lombardi secondo cui il divorzio è un «cancro», noi rispondiamo che non solo — come è stato dimostrato dalle cifre — ciò non è vero in via di fatto, ma che una tale tesi avrebbe conseguenze negative sulla stessa propensione matrimoniale dei giovani i quali rifiutano una visione del matrimonio che assomiglia ad un carcere. E' stato un teologo, il prof. Eliseo Ruffini, a dire che «non si vede perchè la nascita di una comunità coniugale debba essere presentata come il porsi di un nuovo complesso di doveri vicendevoli prima ancora di una situazione felice e gioiosa».

I comunisti — ha concluso Bufalini — si battono appunto per una famiglia resa unita dalla felicità e dalla gioia del matrimonio. Non è vero che il «divorzio crea divorzio»: è vero l'opposto e cioè che il divorzio è la sanzione legale e il rimedio di una rottura già consumata da tempo, e quindi premessa necessaria della legalizzazione di un'altra unione, di un'altra famiglia reale. Dalla tutela di un diritto di libertà non può che derivare libertà e giustizia.